

La Lettera di Giacomo è una delle sette lettere del Nuovo Testamento, dette “Cattoliche”. Questo scritto, attribuito all’apostolo Giacomo, è un testo molto utile per la meditazione, per l’esame di coscienza, per la revisione della nostra vita. Seguiremo l’ordine della lettera, meditando brano per brano tutto il testo. Al di là delle nostre riflessioni sarà buona cosa anche la meditazione personale sul brano considerato perché le parole dell’apostolo – di una attualità sconcertante – possano veramente entrare nel cuore e dare forma alla nostra vita

L’inizio (Gc 1,1)

La lettera inizia con l’indirizzo, nel modo più semplice:

1,¹Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù nella diaspora, salute.

Il nome *Giacomo* corrisponde a *Giacobbe*, è lo stesso nome del patriarca padre delle dodici tribù di Israele; ecco perché la lettera è indirizzata alle dodici tribù del “nuovo” Israele, cioè alle chiese eredi dell’antico Israele, anch’esse disseminate oltre i confini della Terra santa.

L’apostolo porta il nome del patriarca ed è un nuovo patriarca che scrive ai suoi figli, quindi a tutte le comunità della Chiesa che nascono dalla tradizione apostolica. La diaspora è la dispersione, ma – meglio – il riferimento è alla semina: sono disseminate in tutte le parti del mondo. Ecco perché questa lettera si chiama *cattolica*, perché è una lettera *universale*, cioè rivolta a tutti. Ognuno si trova disseminato nel mondo, siamo cioè seminati, qui e là. La presenza della Chiesa non è una dispersione, ma è una semina e vuole produrre frutto dovunque si trovi.

Giacobbe – servo di Dio e del Signore Gesù Cristo – può parlare alla Chiesa perché lui stesso è servo di Dio. Si è messo personalmente e completamente al suo servizio, ha reso disponibile il suo cuore al Signore Gesù Cristo. Il Signore è Gesù, Giacomo è servo e proprio come servo di Gesù Cristo – a nome di Gesù Cristo – si rivolge a tutta la Chiesa augurando “salute”. Nel testo originale c’è però il verbo «χαίρειν» (*cháirein*) che significa propriamente “rallegrarsi”, perché i greci salutano così: “rallegrati”. È il saluto dell’angelo a Maria, è il saluto dell’apostolo a noi che lo vogliamo ascoltare: “rallegratevi”.

1. “La debolezza” (1,2-12)

Con il versetto 2 inizia la prima esortazione che ha al centro il tema della debolezza. Partiamo proprio dalla nostra umana fragilità.

²Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, ³sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. ⁴E la pazienza completi l’opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla. ⁵Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. ⁶La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all’onda del mare mossa e agitata dal vento; ⁷e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore ⁸un uomo che ha l’animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni. ⁹Il fratello di umili condizioni si rallegri della sua elevazione ¹⁰e il ricco della sua umiliazione, perché passerà come fiore d’erba. ¹¹Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l’erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco appassirà nelle sue imprese. ¹²Beato l’uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano.

La perfetta letizia

In questo brano – all’inizio e alla fine – troviamo il tema della gioia unito a quello della prova. È proprio il punto di partenza della nostra riflessione:

considerate perfetta letizia quando subite ogni sorta di prove.

La perfetta letizia sta nella prova, nella difficoltà, nel momento della verifica. È proprio da questo testo che san Francesco derivò il suo messaggio di perfetta letizia. C’è un fioretto – cioè un antico racconto attribuito a Francesco – in cui il santo frate si rivolge a frate Leone chiedendogli “dove sta perfetta letizia”.

Che cosa dovremmo avere per essere perfettamente contenti? Che cosa ci manca per essere pienamente soddisfatti e felici? Uno può elencare tutte le cose belle di cui ha piacere, cose buone, legate alla vita religiosa ed è proprio questo che sostiene anche frate Leone, ma san Francesco dice: “No!, non è lì la perfetta letizia”. Frate Leone sostiene che quando le cose andranno bene l’Ordine fiorirà, ci saranno tanti frati, tutti si vorranno bene e cresceranno le opere. “No, frate Leone, lì non è perfetta letizia”. Dopo che ha smontato tutte le sue ipotesi, alla fine Francesco gli spiega in cosa consiste questa perfetta letizia. Ecco il pensiero del santo.

Quando il superiore arriverà al convento dopo avere camminato tutta la giornata – stanco morto, in una situazione dolorosa – busserà al convento e il portinaio non lo riconoscerà e quando lui continuerà a bussare e il portinaio uscirà – il suo frate – e lo prenderà a bastonate e lo lascerà dormire fuori, allora – frate Leone scrivi – lì è perfetta letizia. Francesco fa proprio un discorso da religioso, il peggio che possa capitare: il superiore che viene bastonato da un suo confratello e lasciato dormire fuori proprio quando è stanco morto e avrebbe bisogno di accoglienza. Chiunque si arrabbierebbe. Se tu però non ti arrabbi, se in quel momento sei capace di vivere bene la comunione con il Signore, quella lì è perfetta letizia; non nella sofferenza, ma nella capacità di affrontare la sofferenza. Non è vero che quando si soffre si è contenti, la fede non è masochismo che trae dei meriti dalle sofferenze, ma uno verifica la propria capacità e la coerenza della fede nella difficoltà. Quando subite ogni sorta di prove, quella è la perfetta letizia perché è proprio la prova della vostra fede che produce la pazienza. La fede che aderisce veramente al Signore ha bisogno di essere provata.

È facile dire “io sono buono, se non mi fanno arrabbiare”; il vero buono si rivela proprio quando lo fanno arrabbiare. Tutti sono buoni se gli danno ragione, anche i peggiori mafiosi, ma il vero buono si rivela tale quando lo fanno arrabbiare. Quando, in un’opera religiosa, ci si trova alle prese con un prete trafficone, che imbroglia, che si porta via tutti i soldi, che dopo anni di lavoro ti lascia senza niente... ebbene, quel genere di prova è considerata perfetta letizia. C’è da arrabbiarsi come una bestia in una situazione del genere, ma il comportamento del vero cristiano dice diversamente. Chi vive in comunione con il Signore in una prova del genere trova perfetta letizia ed è la verifica della fede che porta alla pazienza, cioè alla capacità di resistere sotto la pressione. La pazienza è la capacità di continuare con perseveranza nonostante ci sia una pressione, è la forza della resistenza e la pazienza completa l’opera sua in voi. Proprio questa perseveranza nel bene vi rende perfetti.

L’obiettivo è la perfezione

L’obiettivo è questo: arrivare alla perfezione. L’obiettivo è grande, ma è l’obiettivo, non ne abbiamo un altro più piccolo. Siamo nati per essere perfetti, per essere completi, realizzati, per essere maturi. È un discorso molto importante della nostra vita spirituale e umana: dobbiamo tendere alla maturità, diventare maturi come persone, come uomini e come donne. Non possiamo permetterci di rimanere mezzo e mezzo, rimanere infantili, principianti, dilettanti, rimanere persone che fanno le cose così, tanto per farle, ma senza

impegno. Vogliamo vivere in pienezza, realizzando pienamente le nostre capacità, realizzando completamente i doni che Dio ci ha dato, realizzando il progetto che Dio ha per noi. Questa è la perfezione, non è tanto l'eliminazione dei difetti, quanto il compimento delle virtù; non è togliere ciò che manca, è accrescere ciò che c'è.

La perfezione è la maturità di tutte le virtù. Quando una persona è veramente matura, sente perfetta letizia qualunque cosa capiti. Ecco l'allenamento necessario che serve di volta in volta per poter tendere alla pienezza. Siamo chiamati a questa integrità, eredi di tutto, senza mancare di nulla, con tutte le virtù.

Facendo l'esame di coscienza vi accorgete che manca qualcosa? Allora chiedetela al Signore. Proprio perché tendiamo alto ci accorgiamo di essere bassi: è qui il problema. Se tendiamo al poco, se ci accontentiamo di quel poco che abbiamo, siamo convinti di essere già arrivati; in fondo – confrontandoci con tanti altri che vivono male – noi siamo già santi; rispetto agli altri che hanno poche virtù noi ne abbiamo... da vendere.

Se invece l'obiettivo è grande – rivolto alla santità di Dio e dei suoi grandi amici – allora ci accorgiamo di quanto siamo poveri e che non abbiamo proprio nulla da vendere; dobbiamo anzi fare grossi acquisti.

Se qualcuno manca di qualcosa la chieda al Signore; però Giacomo fa l'esempio di una sola virtù: la sapienza. La sapienza è la radice di tutto, è la capacità di capire la vita, di capire la nostra persona, la nostra esistenza. Se non siete in grado di capire bene il senso della vostra vita chiedete al Signore che vi illumini, che vi faccia capire quello che manca, che vi faccia capire la vostra debolezza.

L'inganno della falsa umiltà

C'è però un rischio. Nel nostro ambiente è facile la falsa umiltà, è molto comune, diffusissima.

Tutti dicono di essere poveri, di essere peccatori, di essere incapaci, di non essere all'altezza, ma non è assolutamente vero che ci credano. I più lo dicono perché fa parte del nostro linguaggio, ma è falso; se le stesse cose gliele dice un altro si arrabbiano. Io posso dire che non valgo niente, ma se un altro mi dice che non valgo niente mi arrabbio, mi offendo perché non ci credo, anzi sono convinto del contrario. Se però ci credo davvero non mi fermo dove sono, tendo ad andare avanti, a migliorarmi. Non bastano le paroline devote, non basta ripetere "...ma io sono poco, non valgo niente"; se sei convinto di questo cerca allora di valere; se non sei capace di fare cerca di imparare.

Essere umile significa riconoscere di avere poco, ma anche desiderare di avere tutto. Non puoi dire di non essere capace e rimanere tutta la vita incapace; quella è pigrizia, non è umiltà. Se non sei capace di esercitare una virtù devi desiderare di diventare capace.

Una frase che si sente spesso, quasi un comune ritornello è questa: non sono capace di perdonare, pazienza, è più forte di me. Cosa ci vuoi fare? Se non sono capace, non sono capace! Allora? È forse un atteggiamento di umiltà dire che non sono capace e restare come sono? Assolutamente no! È solo un atteggiamento che tende a deresponsabilizzarci, è pigrizia, una grave pigrizia che certe volte smerciamo come virtù. Due paroline devote, una risatina, una alzata di spalle e ci consideriamo "a posto, giustificati". Altro che umili! Inoltre continuiamo a fare quello che abbiamo in testa noi con – in più – una certa prepotenza. Chi dice troppe volte di essere umile in genere non lo è e, con una prepotenza nascosta e profonda, continua a fare quello che vuole senza mai cambiare. È un problema grave, è un problema della nostra vita religiosa ripetere sempre le stesse cose e non cambiare: evidentemente perché non desideriamo questo cambiamento.

Se qualcuno manca, chieda al Signore e Dio dona generosamente a tutti senza rinfacciare

Nel senso che Dio non ci rinfaccia di averci dato questa capacità. Di fronte ai nostri limiti è però decisiva la domanda al Signore e il desiderio forte che egli colmi le nostre lacune e che ci dia la capacità di fare quello che noi non siamo capaci di fare.

L'instabilità, segno di immaturità

Questa domanda deve però essere fatta senza esitazione, senza tentennamenti. L'apostolo intende dire: devi desiderare davvero di diventare una persona perfetta, completa, matura. Non devi dirlo tanto perché il predicatore ti ha detto di dirlo e allora fai la tua preghiera; l'esitazione è incertezza, instabilità, inconsistenza come l'onda del mare.

Il mare un po' è grosso, un po' è piccolo, è bello o brutto, cambia continuamente, è instabile come il tempo e come le persone. Anche noi siamo instabili; nella nostra vita rischiamo di essere instabili, persone che oscillano; abbiamo un animo oscillante e instabile. Non è solo il segno della nostra debolezza, è veramente un ostacolo. L'animo oscillante non cresce, la persona non stabile in Dio, indecisa, non orientata alla perfezione non cammina in avanti, continua a girare in tondo e normalmente a vuoto.

Non mi piace assolutamente l'idea della continua conversione perché – se conversione vuol dire cambiamento di strada – uno che continuamente si converte è come uno che arriva a una rotatoria e si mette a girare e continuamente gira e gira e gira. Cosa fa? Passa la vita a girare attorno alla rotatoria e rimane sempre allo stesso punto.

Mi diceva un mio amico che viaggia molto che quando non è sicuro della direzione da prendere percorre tutta la rotatoria, guarda bene le indicazioni e poi al secondo giro decide e prende la via giusta. Questo sì che è un criterio intelligente piuttosto che sbagliare prendendo la prima che capita. Facciamo quindi un giro, vediamo tutte le indicazioni e poi prendiamo la strada giusta, ma non continuiamo a girare intorno.

Il rischio della nostra vita spirituale è proprio questo, quello di una vita spirituale che, dopo anni, è sempre al punto di partenza. E tutte le preghiere che hai detto, le messe che hai ascoltato, le comunioni, i sacramenti che hai ricevuto? Tutto il lavoro di carità a che cosa ti è servito se sei come prima? Il cammino, la crescita, la maturazione dove sono? L'animo oscillante è proprio questo atteggiamento instabile che fa tutte le cose, ma senza una direzione; non sa dove vuole andare e allora si muove ma solo per distrarsi, per sentirsi occupato – anche in cose “sante” – ma continua a girare in tondo. Un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni non pensi di ottenere qualche cosa dal Signore. Non ottieni perché non chiedi, chiedi e non ottieni perché chiedi oscillante, ma, in fondo in fondo, non chiedi perché ti interessa veramente ottenere, altrimenti ti impegneresti.

“Non sono capace di perdonare”. Ma ti interessa davvero diventare capace? Questa affermazione non è generica, ma si riferisce a una persona precisa. “Non sono capace di perdonare proprio quella persona”. Ma ti interessa diventare capace? Probabilmente no! Il rischio è quello. Ammetto di non essere capace, ma non mi interessa diventare capace, non lo voglio veramente, non lo desidero, e allora cerco una giustificazione: “Se non sono capace... non sono capace. Non riesco ad andare d'accordo con quella persona lì; eh!, cosa ci posso fare”. Ma lo desideri? Veramente no; mi fermo al fatto che non ci riesco, ma non desidero riuscirci.

È qui il problema; ognuno di noi – a volte, spesso, sempre, mah? – riconosce i propri difetti, ma quando li ha riconosciuti desidera superarli? È qui il punto più difficile perché non è sufficiente dire: “mi pento dei miei peccati”; ma è indispensabile aggiungere: “propongo di non farli più”.

In realtà nelle nostre confessioni, sotto sotto c'è questa idea: “Mi dispiace avergli fatto questo, ma stia pure tranquillo che, se continua così, lo faccio di nuovo. Non lo

abbiamo mai detto nella preghiera, ma dobbiamo ammettere che sicuramente ci abbiamo pensato.

Ci può essere la paura di rifare lo stesso male, ma deve esserci anche il desiderio di superarlo, soprattutto là dove non si tratta di una azione, ma di un atteggiamento profondo, quando si tratta di correggere il carattere, cioè di integrare le virtù della nostra vita. Il Signore non concede nulla a chi ha l'animo oscillante.

Provate a domandarvi seriamente: che cosa vuol dire avere l'animo oscillante? Che cosa significa essere instabile nelle proprie azioni? Provate a guardare fuori di voi: conoscete delle persone instabili? Provate a giudicarne una che vi dà questa impressione di instabilità, provate a descriverla, a caratterizzarla e poi guardate voi stessi. Voi come siete? Siete veramente molto diversi? Credo che sia una meditazione molto importante quella sulla stabilità della persona perché – in modo particolare nella nostra epoca – essere instabili, momentanei, transitori, è un discorso comune: tutto è passeggero, tutto è temporaneo.

Noi teoricamente sappiamo che ci sono delle cose permanenti ed eterne e – in questa direzione – abbiamo fatto una scelta. Siamo però ugualmente partecipi di questa stessa situazione psicologica e l'instabilità non è semplicemente questione di non rimanere fedele ai voti o all'impegno religioso, ma l'instabilità è l'incapacità di vivere come una persona che davvero cresce verso la santità. La persona instabile è come una farfalla che – nel nostro immaginario comune – continua a svolazzare senza avere una meta, una direzione, un divenire di crescita. Questo è un punto su cui vi invito seriamente a riflettere.

Esaltazione e umiliazione

L'apostolo poi fa due esempi, uno di esaltazione e uno di umiliazione. Una delle prove più serie è quella della esaltazione del povero; se il povero la vive bene non deve montarsi la testa. È più pericoloso – come prova – il fatto di crescere che non il fatto di diminuire. Mi spiego.

Se uno di voi che ha un ruolo importante viene umiliato prende questa situazione come una prova; se gli viene tolto un incarico, se gli viene tolto un ufficio, si sente umiliato. Ma è una prova ancora più difficile da superare se invece l'ufficio e l'incarico lo ottiene perché il rischio è che il povero che diventa re si monti la testa e diventi prepotente. Il re che diventa povero invece si deprime, si demoralizza e si arrabbia.

Sono due prove diverse, opposte, ma sono due prove che possono dare esito negativo. Il povero che diventa re è cosa buona, ma se diventa prepotente e vanitoso ha fallito; quella esaltazione lo ha danneggiato, lo ha rovinato. L'apostolo intende dire: il fratello di umili condizioni si rallegri nella sua elevazione; se viene innalzato ne sia contento e il ricco sia contento della sua umiliazione.

Questo vuol dire che non dovete attaccarvi a niente, a nessuna situazione, a nessun incarico e a nessun onore. Non dovete montarvi la testa quando c'è l'onore e non dovete demoralizzarvi quando l'onore non c'è più. Questo vale anche per il lavoro. Ci sono delle suore che vivono per il lavoro e nel momento in cui succede qualche cosa per cui non possono più lavorare si sentono inutili.

Mi raccontava una superiora che una volta ha incontrato una vecchia suora in una casa che trascinava il messale. “Ma lo lasci stare se non ha la forza di portarlo!”. Quella rispose: “Ma qualcosa devo pur fare, altrimenti a che cosa servo?”. È una immagine tragica.

Ci sono delle persone che senza più l'ufficio non hanno più senso nella vita; non potendo più fare quel lavoro pensano che la loro esistenza sia inutile. È il dramma del pensionamento, che spesso sfocia nella più cupa depressione. L'obiettivo è proprio quello: che senso ha per te la vita? Il senso della tua vita è il lavoro che fai? Senza quel

lavoro la tua vita non ha più senso? Senza quell'incarico non hai più un senso? Ma per carità, vuol dire che sei vuoto! Quello che facciamo, l'onore che abbiamo, è un elemento come l'erba del campo che va e che viene, fiorisce, germoglia e alla sera è falciata e dissecca.

Anche il papa in paradiso sarà un semplice cristiano, c'è pieno, speriamo, di papi in paradiso e nessuno fa più il papa, fanno i semplici cristiani, non servono più, non servono proprio più e non ci sono neppure più poveri da aiutare, non c'è nemmeno più da far da mangiare, non c'è più da curare nessuno, non c'è più niente da fare in paradiso. Saremo tutti inutili, non avremo niente da fare, se non *essere*. Sempre quello: essere. È la perfezione del nostro essere, della nostra umanità che non si dimentica di essere perché è impegnata a fare, ma diventa matura come persona attraverso il fare.

Beato l'uomo che sopporta la tentazione. Eravamo partiti dalla perfetta letizia e concludiamo con la beatitudine: beato chi è capace di portare la prova, di sopportare la prova perché – una volta superata quella situazione difficile – riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a coloro che lo amano.

Che cos'è “la corona della vita”, una corona d'oro, di alloro? Che corona è quella della vita? Non è una “cosa”, è il Signore stesso. «Beati quelli che sopporteranno in pace ogni tribolazione – dice frate Francesco – kà da te Altissimo saranno incoronati». È il riconoscimento della vittoria, ma la corona della vita è il Signore in persona; il Signore dà la sua corona a coloro che lo amano. Beati quelli che sanno attraversare le prove perché amano il Signore, sono attaccati a lui, a lui vogliono arrivare, da lui saranno incoronati, saranno accolti, ricompensati, non con delle cose, ma con la sua presenza.

Saremo sempre con il Signore e questo essere con lui è il premio eterno, è la felicità del paradiso ed è una condizione che comincia adesso.

Considerate perfetta letizia l'essere con il Signore qui, adesso, in qualunque situazione vi troviate; la piena felicità si può avere adesso – qualunque cosa capiti – nella comunione con il Signore. Non ci siete ancora? Aspirate, desiderate con tutte le forze di arrivarci, chiedete al Signore che vi dia quella sapienza e quella forza per poterci arrivare. Se non siete oscillanti, ma convinti, il Signore ve la concede.